

**Maria Benedetta Cerro *La congiura degli opposti* LietoColle, Faloppio, 2012 pp. 120 € 13,00**

Ha scritto di recente Nicola La Gioia: «Il più squillante e splendido *what if* che sorge dalle pagine migliori di Aldo Busi è infatti: cosa sarebbe accaduto alla lingua italiana (cioè a tutti noi) se a un certo punto avesse imboccato la via di Boccaccio anziché quella del Petrarca, se avesse conservato la sua forza materica e la sua viva complessità, libera dalla padronalità curiale, poi leguleia, poi accademica, poi ministeriale, infine televisiva e dunque non più la biografia del popolo che avrebbe potuto essere ma il guaito delle plebi di ogni censo e condominio sociale? Non è un caso che Busi consideri una grande occasione mancata la messa al bando della *Bibbia* di Diodati nel Seicento. Se Lutero, con la sua traduzione, fondava la lingua tedesca, agli italiani toccherà per molto ancora il latino amministrato dalla Chiesa (la Controriforma senza Riforma), cioè una lingua padrona. L'italiano giungerà irrimediabilmente borbonico o savoiaro, fascista o democristiano, poco gramsciano e molto togliattiano di stanza all'hotel Lux. Sempre servo di qualcuno».

Credo che il punto sia questo: la costruzione di un linguaggio poetico all'altezza dei nostri tempi. La poesia contemporanea è da tempo impegnata nella individuazione di un linguaggio che si sia liberato dalla costrizione dei linguaggi della comunicazione relazionale e mediatica; c'è riuscita? È riuscita a individuare l'obiettivo? È riuscita a costruirsi un linguaggio poetico all'altezza? Quando leggo un libro di poesia ho sempre questo interrogativo che mi ronza per il capo, e cerco nel libro una risposta. Questo volume di Maria Benedetta Cerro, prefato da un gran pezzo di Donato Di Stasi, in un certo senso la domanda se la pone, e dà anche una risposta: occorre costruire un linguaggio poetico che sia «la congiura degli opposti», allargare il pentagramma lessicale e tonale fino al limite del possibile per poi lasciare oscillare, entro questa vasta gabbia di oscillazione, la banda larga del veicolo poesia. Scrive Di Stasi: «si è di fronte a un prosimetro (aforismi e partiture libere di versi), organizzato in modo architettonico mediante composizioni tematicamente ordinate (*Astuzia delle fonti, Le dimore sonore, Poema delle sette spade, Poema della mandorla, Ballata du lapin blanc*)».

Il problema che si trova ad affrontare la Cerro è come costruire un linguaggio poetico «degli opposti» sulla base di un discorso post-lyrico che della lirica mantiene il retaggio e il calco mnemonico e stilistico; l'autrice mostra di concentrare tutti i propri sforzi nella direzione di una prosaicizzazione di una parte del libro (che infatti è scritta in prosa) mantenendo nella restante parte un discorso poetico rigorosamente incentrato sull'endecasillabo eccedente e sul settenario, su metri dispari insomma, che lasciano come una zoppicatura tonica, una dismetria fonica, una dissimmetria ritmica e lessicale in diagonale che attraversa un po' tutta la raccolta.

Annunciò tre volte il gallo

l'alba delle banderuole.

E vennero dai pioli sconnessi dell'io

i camminanti

tre volte battendo sull'uscio...

Anche l'opzione stilistica tende a privilegiare la collisione fonica e metaforica e lessicale tra il piano «alto» dei linguaggi del sublime e quello «basso» dei linguaggi del quotidiano. Ma è che la Cerro si rende conto di come un tale proposito vada inevitabilmente in rotta di collisione con la questione della perdita di peso specifico che hanno le parole dei linguaggi relazionali e mediatici così come dei linguaggi che si apparentano alla tradizione. «È una lingua alleggerita dal senso / - corriva e proterva -», scrive la Cerro quella che ci viene consegnata dalla tradizione e dal contemporaneo, una neolingua barbarica ostile alla resa in forma poetica. Il punto, credo, è proprio questo. Strofe brevi, affondi aforistici, riflessioni, tagli lirici, incisi metaforici, tutto viene conglobato a convergere in un calderone linguistico e stilistico che intende spuntare le punte agli «opposti», renderle meno affilate, meno taglienti e graffianti. È il problema stilistico dei nostri tempi quello che tenta di risolvere Maria Benedetta Cerro: quello di riconvertire e omogeneizzare gli irriducibili «opposti» dei linguaggi poetici contemporanei che stanno in posizione di galleggiamento «leggero» con i sommergibili «pesanti» che sono andati a picco costituiti dai

linguaggi «cifrati» della tradizione che nel frattempo è scomparsa, affondata sotto i colpi di una infausta e proditoria cannoniera che per intanto procede, vento in poppa, verso l'ignoto.

Giorgio Linguaglossa